

#VISTATE
PER VOI

POSCHIAVO

Il percorso tra Otto e Novecento dei grandi pittori ticinesi

Questa particolare mostra poschiavina è stata curata da Gian Casper Bott, coordinata da Guido Lardi e allestita da Renzo Volpato. Una parte della stessa è dedicata a tele e tavole ad olio di Chialiva, Rossi, Franzoni, create dal 1865 al 1920; un'altra presenta opere a olio, acquarello e tempera di Maina, risalenti agli anni fra il 1933 e il 1974. Le trentadue opere esposte sono gentilmente state messe a disposizione dal MASI Museo d'arte della Svizzera italiana di Lugano (nella foto «Paesaggio fluviale» di Luigi Chialiva 1865-1868), dalla Pinaco-

teca cantonale Giovanni Züst di Rancate, dal Museo Sergio Maina di Caslano e dalla Galleria Poma di Morcote. Il più sorprendente dei quattro pittori presentati a Poschiavo è Luigi Chialiva (Caslano 1842-Parigi 1914). Notevoli anche i lavori di Luigi Rossi (Lugano 1853-Tesserete 1923) e Filippo Franzoni (Locarno 1857-Mendrisio 1911). Di Sergio Maina (Caslano 1913-Castelrotto 2009) sono presentate opere dell'intero arco di una vita artistica, dagli anni Trenta agli anni Settanta. La mostra rimarrà aperta fino alla fine del mese di ottobre.

Poschiavo, Museo d'Arte Casa Console. Pittori lepontini ticinesi. Da Chialiva, Rossi e Franzoni a Sergio Maina. Tutti i giorni tranne il lunedì (11-16). Fino al 31 ottobre.

CULTURA

Saggi

Le provocazioni di «quel fascista di Pansa»

L'autore de «Il sangue dei vinti» racconta quindici anni di tragicomico ostracismo

ROBERTO FESTORAZZI

■ A un quindicennio dall'uscita del suo maggiore successo editoriale, il libro *Il sangue dei vinti* (oltre un milione di copie vendute), sulla mattanza subita dai fascisti in Italia dopo la Liberazione del 25 aprile 1945, Giampaolo Pansa, classe 1935, osa ciò che, qualche anno fa, forse non si sarebbe mai sognato di fare: sbattere in copertina una sua foto (datata 10 giugno 1943), in divisa di Figlio della Lupa, nella quale alza il braccio destro nel saluto romano.

Quest'immagine lancia il nuovo volume del giornalista e scrittore, intitolato *Quel fascista di Pansa*, ora in libreria per le edizioni Rizzoli.

In realtà, ciò che può apparire una provocazione, è un ben calcolato espediente retorico. Pansa ammette, sì, di aver indossato una divisa littoria (quando aveva sei-sette anni), come del resto un'intera generazione di italiani. Ma, così facendo, smonta la velenosa accusa che gli è stata rivolta, a partire dall'uscita del *Sangue dei vinti*, di essere un pericoloso revisionista, anzi un vero fascista, che costruisce un castello di menzogne, mentre, in realtà, riscrive, con la puntigliosità del cronista, le vicende, rimosse e negate, della cruentissima resa dei conti che la Penisola visse nell'immediato dopoguerra.

Forse è anche il caso di ricordare che, dopo l'uscita del bestseller, e dei volumi che lo seguirono a distanza di pochi anni (tra di essi, *Prigionieri del silenzio*, *Sconosciuto 1945*, *La grande bugia*, *I grandi della memoria*), il giornalista nativo di Casale Monferrato fu bersaglio di un vero e proprio exploit di intolleranza.

Liste di proscrizione

Si giunse al punto di compilare liste di proscrizione contro gli intellettuali tacciati di revisionismo: vi comparivano, tra gli altri, i nomi di Paolo Mieli, Ernesto Galli della Loggia, Gianni Oliva, non certo sospettabili di simpatie per l'estrema destra.

Si tentò perfino di chiudere la bocca a



GRANDE VECCHIO Giampaolo Pansa (Casale Monferrato, 1935) con il «ciclo dei vinti» si è attirato le critiche di gran parte dell'establishment italiano.

Pansa, inscenando una gazzarra, durante la presentazione pubblica di un suo libro. Ciò che non gli si perdonava, soprattutto, era di proclamarsi uomo di sinistra, sia pure di una sinistra riformista che in Italia è sempre stata espressione di minoranza.

Come a dire: a un ricercatore, a un giornalista che appartiene al campo progressista, tanto da essere condirettore dell'*Espresso*, influente settimanale della *gauche*, non è consentito di compiere una tale opera di verità, che demolisce la colossale rendita di posizione di cui i comunisti hanno goduto, au-

torappresentandosi come il motore della Resistenza e, quindi, come la principale fazione politica che ha riportato la libertà e la democrazia, in Italia, combattendo nazisti e fascisti.

Dunque, Pansa finì sul banco degli imputati: e a mettercelo, fu, soprattutto, quella parte di ceto politico e intellettuale che si è eretta a sacerdote del culto della memoria resistenziale.

Scrive oggi il grande giornalista: «Dopo *Il sangue dei vinti* le sinistre italiane mi misero al bando. Il Partitone Rosso [il Partito comunista, poi divenuto PDS, n.d.r.] mi aveva persino chiesto di can-

didarmi al Parlamento nelle sue liste come indipendente di sinistra. Lo fece due volte. Alla prima risposi di no. E rifiutai anche la seconda per le elezioni dell'aprile 1992, all'epoca di Mani Pulite [la maxi-inchiesta della magistratura milanese contro la corruzione dei partiti, e i loro illeciti finanziamenti, n.d.r.]. Il segretario era Achille Occhetto e a trasmettermi la proposta fu Fabio Mussi. Volevo continuare a fare il giornalista e non mettermi seduto a Montecitorio».

Pansa pubblica, nell'ultima parte del nuovo libro, un piccolo saggio delle oltre ventimila lettere che ricevette, dopo la pubblicazione del *Sangue dei vinti*. Vi si trovano testimonianze, messaggi di approvazione, ma anche espressioni di dura condanna, da cui affiorano punte di odio.

Ventimila lettere

L'autore viene accusato, come minimo, di infangare la Resistenza, e di falsare la realtà dei fatti. Scrive G.F. «Ho appena finito di leggere il suo bestseller *Il sangue dei vinti*. Il mio giudizio? Non è favorevole e cerco di spiegarlo. È un racconto agghiacciante della storia d'Italia. Lei ha avuto coraggio e ha fatto bene a dire pane al pane, anche se i fatti accaduti in quel periodo non ci fanno onore né come italiani, né come esseri umani. Non è che io non creda ai fatti elencati da lei, ma sono tutti fatti raccolti da documentazioni fornite dai "Vinti". E così lei ha fornito ai "Vinti" un amplificatore di grande potenza».

Per nulla benevolo il tono del lettore E.R. «Pansa, non ho comprato il tuo libro per non contribuire a "darti il denaro", unica ragione per cui lo hai scritto. Pansa giornalista per tutte le stagioni. Scrivevi delle stragi dei fascisti quando i comunisti erano al potere e per ingraziarti gli intellettuali. Ora che al governo ci sono i fascisti, scrivi delle "stragi" dei comunisti».

Il clima di intimidazione che, da sinistra, si è voluto esercitare contro il nemico Pansa, dipinto come «fascista», ricorda quello degli anni Settanta del No-

vecento, in cui queste manifestazioni di furore ideologico rappresentavano la norma.

Chi non si allineava a un certo conformismo di sinistra, era accusato, per l'appunto, di essere un «fascista».

Indro Montanelli, dopo che, nel 1974, fondò un proprio quotidiano, una volta lasciato il *Corriere della Sera*, era qualificato con l'appellativo di «fascista»: e come tali erano rappresentate le diverse firme, il meglio della cultura laica e liberale italiana, che comparivano sul suo giornale.

Tra queste, vi era anche quella dello storico Renzo De Felice, il quale, per la sua arcidocumentata biografia di Mussolini, finì nel mirino degli agitatori fanatici che cercarono invano di impedirgli di seguitare a insegnare, dalla sua cattedra universitaria.

Una vera e propria aberrazione semantica, quella della sostanziazione del nemico come «fascista», che in Italia ha avvelenato il clima sociale per oltre un decennio, ed è responsabile dell'escalation di violenza che, dalle aule d'università, dai luoghi di pensiero e di cultura, dalle fabbriche, è tracimata nelle strade e nelle piazze, per poi dare vita a quel cortocircuito, mentale prima ancora che organizzativo e militare, rappresentato dalla folle parabola dell'eversione. Per anni, a sinistra, si volle perfino negare l'evidenza, sostenendo che non esistesse un terrorismo rosso, ma solo ed esclusivamente uno nero.

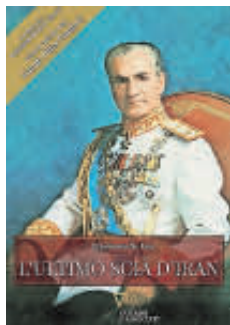
Questa lunga nottata non esordì con il piombo dei proiettili letali, ma con quello, tipografico, dei manifesti più incoscienti, come quello del 1971 contro il commissario Luigi Calabresi (poi assassinato per mano di estremisti extraparlamentari), sottoscritto da oltre 700 esponenti della cultura e della società civile. Il nome di Pansa, in quello sconcertante elenco, non ce lo troverete.



GIAMPAOLO PANSA
QUEL FASCISTA DI PANSA
RIZZOLI, pagg. 235, € 20

ORME DI LETTURA

IL SOGNO INFRANTO DELL'ULTIMO SCIÀ DI PERSIA



FRANCESCO DE LEO
L'ultimo scià d'Iran. GUERINI E ASSOCIATI, pagg. 223, € 25.

■ Gli anni svizzeri, nel prestigioso collegio Le Rosey sul lago Lemano, furono quelli decisivi per la sua formazione. Apertura al mondo, confronto con i valori europei, l'attrazione fatale per la modernità: l'ultimo scià fu anche il primo, nei 2500 anni di storia della monarchia persiana, ad essere educato fuori dall'Iran.

Un presagio di quel che in età più avanzata avrebbe subito in prima persona con il crollo di un sistema di potere consolidato e con la conseguenza dell'esilio? In concomitanza col quarantesimo anniversario dalla Rivoluzione islamica, Guerini e Associati propone un testo che offre molti spunti sulla figura di Mohammad Reza Pahlavi (1919-1980). Si in-

titola per l'appunto *L'ultimo scià d'Iran* e ne è autore il giornalista Francesco De Leo, voce di Radio Radicale che da tempo segue le principali questioni di politica internazionale. Ieri sono caduti i 40 anni esatti dalla resa dell'esercito reale, momento simbolicamente scelto per marcare il cambio di rotta. Un balzo indietro di secoli, ricostruiscono le tante voci ascoltate da De Leo: fondamentalismo religioso, repressione dei diritti fondamentali, una politica estera votata allo scontro. Diceva l'ultimo scià: «Speravo di veder diradate per sempre le tenebre medievali da cui l'Iran era stato strappato da appena mezzo secolo e che s'instaurasse il regno di quella luce che è

l'essenza stessa della civiltà e della cultura iraniane. Durante tutto il mio regno ho vissuto unicamente per attuare questo sogno che stava diventando realtà». Ed è una speranza cui si aggrappa Farah Diba, ultima imperatrice di Persia, che al giornalista ha concesso un lungo colloquio nella sua casa parigina. Sulla stessa lunghezza d'onda gli altri intervistati: dal pianista Ramin Bahrami, che scappò dal Paese a 11 anni dopo che suo padre fu assassinato con l'accusa di essere un oppositore, all'attivista Arash Moghadam Aslanpour, imprigionato per le sue idee e fuggito nel 2018 in Turchia. Preziose inoltre ricostruzioni di due diplomatici che furono testimoni della fase crepu-

scolare della monarchia: Umberto Vattani, che nel 1978 accompagnò in Iran l'allora ministro degli Esteri italiano Arnaldo Forlani, e Amedeo de Franchis, che dal '70 al '76 fu primo consigliere all'Ambasciata d'Italia a Teheran. Non un quadro di sole luci, quello dell'esperienza di governo del secondo e ultimo monarca della dinastia Pahlavi. Come racconta la studiosa berlinese Daniela Meier nel saggio *The career of a Swiss Gardener at the royal court in Iran*, nel collegio svizzero nascerà infatti un rapporto profondo con un cittadino elvetico di assai più umile origine: Ernest Perron, il figlio del giardiniere dell'istituto, che lo introdurrà alla lingua e letteratura francese. Dello

scià diventerà il più stretto consigliere, seguendolo a Teheran, ma dallo stesso sarà poi scaricato senza troppi problemi alcuni anni dopo in un impeto assolutista. Il libro di De Leo racconta quello che c'era e quello che è stato distrutto dagli ayatollah. Attenzione però, ci ricorda l'autore, a ritenere del tutto fuorigioco una storia plurimillennaria. «L'Iran senza lo scià non ha stabilità» cantavano infatti i manifestanti che alla fine del 2017 scendevano in piazza per la crisi economica. Forse grida disperate di chi ha smarrito la fiducia nel futuro, ma fino ad allora slogan a favore dei Pahlavi non si erano mai sentiti nella Repubblica islamica.

ADAM SMULEVICH